

Alcuni pensieri e stimoli attorno al tema “Caritas”

Carità è missione

Alessandro Mayer

Quale il rapporto tra carità e missione? Credo si possa rispondere ponendo semplicemente un accento sulla “e”: carità è missione. In che senso? Almeno in due direzioni, perché il concetto stesso di “carità” nella Chiesa lo si può intendere in due modi principali: da un lato riferendosi al “mistero grande” (cf. Ef 5, 32) che è la Chiesa, comunità d’amore, per cui tutta la Chiesa è “carità”; dall’altro concentrandosi su ciò che la Chiesa fa e in particolare sul servizio della *diakonia*.

In riferimento al “mistero grande” che è la Chiesa-carità

Per indicare ciò che è la Chiesa nella sua essenza profonda, dal Concilio Vaticano II in poi si ama utilizzare un’espressione a tre termini, sintetica ed efficace: la Chiesa è *Mistero-Comunione-Missione*.

Mistero

Il documento conciliare sulla Chiesa *Lumen gentium* (LG) ben sei volte utilizza la parola “Mistero” in riferimento diretto alla Chiesa. “Mistero” lo si intende nel senso più alto, in sintonia con la semantica biblica del termine. Vuol dire che la Chiesa è realtà insieme umana e divina, con una portata salvifica che ovviamente si svela e agisce nella storia concreta degli esseri umani, ma è talmente grande da sfuggire a una completa comprensione, almeno in questo tempo. Questo Mistero che è la Chiesa si realizza in una vita che è *Comunione e Missione*.

Comunione

La vita della Chiesa è a immagine della Trinità – che è comunione in sé stessa! – da cui è generata e in continua tensione verso di essa a cui è destinata¹. Tra il passato che ci ha generati

L’autore di questo contributo è direttore della Caritas diocesana di Oria e Delegato regionale Caritas Puglia. In occasione dei 50 anni della Caritas italiana, ha tracciato queste riflessioni che invitano a guardare l’impegno della carità da un’ottica che non si ferma alle attività in aiuto a persone in necessità, ma ne mette a fuoco la radice profonda. Sono in gioco l’identità e la missione della Chiesa come tale!

e ciò che speriamo di vivere in futuro, ci siamo noi, in questo tempo presente, in una comunità che è già in comunione, ma che allo stesso tempo lo deve e lo vuole diventare sempre più.

Missione

Questa comunità è per sua natura “missionaria”. Perché la Trinità è “missionaria”. E Gesù è missione: porta a compimento un processo che ha le sue origini nella creazione, continua nella storia della salvezza e ha il suo culmine nella vicenda dell'uomo-Dio (cf. LG 8). La Chiesa vive della vita di lui e ne continua l'opera. Vivendo nella comunione diventa lo strumento di cui Dio si serve per continuare la sua missione e portare tutti gli esseri umani a sé.

A partire da questo concetto fondamentale di Chiesa *Mistero-Comunione-Missione*, possiamo capire che in un senso primario tutto ciò che la Chiesa è chiamata a essere e a fare è carità, cioè amore. Nei confronti di Dio: la lode, la contemplazione, l'ascolto della sua Parola... Nei confronti degli esseri umani: la generosità, la condivisione, la comunicazione... Nei confronti del creato: il rispetto, la salvaguardia, l'utilizzo... La vita, la morte... tutto è espressione di carità.

In questo primo ed originario senso: carità è missione! E l'essere stesso della Chiesa-carità è in continua tensione missionaria.

In un senso primario tutto ciò che la Chiesa è chiamata a essere e a fare è carità, cioè amore

In riferimento a ciò che la Chiesa fa: la carità come diakonia

C'è però un altro senso in cui intendiamo la carità nella Chiesa. Qui entrano in gioco altri tre termini, più “tecnicici” ma importanti: *Liturgia-Annuncio-Carità*. Essi si riferiscono non tanto a ciò che la Chiesa è, ma a quello che essa vive e fa quotidianamente.

Per evidenziare questo secondo approccio, anch'esso fondato nel Vaticano II, possiamo rifarci all'enciclica *Deus caritas est* di Benedetto XVI: «L'intima natura della Chiesa si esprime in un triplice compito: annuncio della Parola di Dio (*kerygma-martyria*), celebrazione dei Sacramenti (*leiturgia*), servizio della carità (*diakonia*)» (n. 25).

In questo senso allora “carità” assume un significato più specifico. Vuol dire il servizio a chi è nel bisogno, la condivisione, l'aiuto, la cura... la testimonianza della carità concreta, sia a livello individuale ma soprattutto a livello comunitario. La *diakonia* è la carità “organizzata”, presieduta dal vescovo nella porzione di Chiesa a lui affidata (cf. *Deus caritas est*, 32).

Questa distinzione di campo è importante, perché qualcuno potrebbe dire e dice: «Anche la liturgia è espressione della carità. Non c'è bisogno di insistere sempre sui pove-

In senso più specifico, è il servizio a chi è nel bisogno, l'aiuto, la cura comunitaria

ri»; oppure: «La più grande carità è dare il Vangelo, non il cibo». Sono espressioni vere, ma solo in parte: la liturgia ha bisogno della *diakonia* (e viceversa)!

Ecco che si completa il significato dell'espressione *carità è missione*. Nel senso che la missione in senso tecnico, cioè il *kerygma*, non si dà se non in sintonia con una vita di *diakonia*, di carità pratica e comunitaria. Una Chiesa “ortodossa”, che vive la *diakonia* come essenziale, risulta automaticamente kerigmatica, evangelizzatrice, missionaria.

▲ Due punti nodali per la vita della Chiesa oggi

Rischio dell'“eresia” dello sbilanciamento

Il primo punto cruciale sta nel fatto che questi tre aspetti, come dice ancora la *Deus caritas est*, benché distinti, tuttavia: «Sono compiti che si presuppongono a vicenda e non possono essere separati l'uno dall'altro. La carità non è per la Chiesa una specie di attività di assistenza sociale che si potrebbe anche lasciare ad altri, ma appartiene alla sua natura, è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza» (n. 25).

Vuol dire che ogni sbilanciamento verso uno di questi tre non corrisponde alla natura della Chiesa ed è velleitario – oltre che sbagliato – concentrarsi su un aspetto a scapito dell'altro. È bugiarda e quindi insensata una liturgia che per sua natura culmina nella “comunione”, se non c'è condivisione reale nella vita quotidiana. È in-credibile e quindi inefficace annunciare che Dio è amore se non ci si ama.

LOccorre evitare che si consideri la *diakonia* come un pur utilissimo optional

Non bisogna interpretare queste espressioni in senso morale o peggio ancora moralistico. Ovviamente siamo e forse saremo sempre inadeguati e incoerenti e la Chiesa intera, e con essa ogni credente, sono in cammino verso la piena realizzazione del disegno di Dio, che avviene soprattutto per mezzo della grazia.

Occorre però considerare la questione dal punto di vista dell'ortodossia, cioè sul modo di pensare la Chiesa, per evitare che si consideri la *diakonia* come un pur utilissimo optional, quando invece è coessenziale alla natura stessa della Chiesa. A mio avviso questa è un'eresia teorica e pratica che spesso abita le nostre comunità ecclesiali e i sintomi di questa deviazione sono molteplici².

Piccoli sbilanciamenti verso l'una o l'altra caratteristica sono sempre esistiti nella storia, determinando sovente la necessità di correzioni di rotta. Il Vaticano II è riuscito a dare un certo slancio nella direzione del *kerygma* (ne è dimostrazione la tanto attesa istituzione del ministero del catechista, definita dal papa proprio in questi giorni), ma è innegabile che ci sia ancora un forte sbilanciamento a danno della *diakonia*.

La Chiesa però pare stia cominciando a rendersene conto. Lo dimostra il magistero postconciliare, a partire da Paolo VI, il quale nel fondare Caritas – e nell'imporla alla Conferenza episcopale del tempo – desiderava evitare il rischio della delega, secondo cui un gruppo di cristiani specializzati dovesse occuparsi dei poveri, insistendo invece sulla ne-

cessità di creare un organismo che aiutasse tutta la Chiesa a vivere in maniera comunitaria la testimonianza della carità. Fu un'idea innovativa, fissata poi nel primo articolo dello statuto di Caritas con l'espressione "principale funzione pedagogica".

Tuttavia – nonostante pure gli altri pontefici abbiano proseguito sulla stessa linea – lo sbilanciamento resta e resta soprattutto a livello teorico prima ancora che pratico. Su questo aspetto è urgente una presa di coscienza e una valutazione dei nostri comportamenti ecclesiali.

Un adagio della Chiesa dei primi secoli dice *lex orandi lex credendi*. Cioè il modo con cui la Chiesa prega esprime le verità in cui essa crede. Riguardo a Caritas si potrebbe parafrasare dicendo *lex agendi lex credendi* e quindi chiedersi se le azioni messe in atto dalla Chiesa nel campo della testimonianza della carità siano ortodosse. Che tipo di fede esprimono?

Bonum diffusivum sui

Il secondo punto nodale è la portata "missionaria" della diakonia stessa. Gesù, quando ci raccomanda di fare l'elemosina, usa la celebre espressione «non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra» (Mt 6, 3), per ricordarci che la segretezza e la discrezione sono caratteristiche essenziali della carità. Tuttavia, lo stesso Gesù, ricordando che chi vive nel suo amore e nel suo "stile" è luce del mondo, chiede che questa luce non sia nascosta, «perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli» (cf. Mt 5, 14-16).

Esiste dunque un equilibrio tra il nascondimento necessario nelle nostre opere di carità, soprattutto gli atti di amore gratuiti di ciascuno di noi, e la testimonianza della carità della comunità, che costituisce invece di sua natura una "luce" visibile da tutti. D'altra parte, è proprio nella carità reciproca che produce la comunione, che ci riconosceranno come discepoli di Gesù (cf. Gv 13, 35).

La pubblicizzazione dell'elemosina si trasforma sovente in propaganda finalizzata al proselitismo. La carità invece è diffusiva di suo e il suo nascondimento è contrario al Vangelo. È proprio lo stile della Chiesa-famiglia che è "contagioso", il prendersi cura delle persone nella libertà e secondo coscienza, il farsi carico comunitariamente delle fragilità dei fratelli e delle sorelle. L'icona della parola del samaritano fa da sfondo a quanto stiamo affermando (cf. *Fratelli tutti*, 68). Per questo l'elemosina – che non è neanche uno specifico del cristianesimo – deve restare nascosta, mentre la vita della carità comunitaria – che non si dà se non a partire dall'esempio di Cristo e per opera del suo Spirito – è una luce che rifugge sul monte.

Su questo aspetto ci viene in aiuto papa Francesco. Basterebbe fare copia-incolla del cap. IV della *Evangelii gaudium*, finora ancora troppo, troppo... poco conosciuto e applicato. Il papa sottolinea che c'è una portata sociale del kerygma e una potenza kerygmatica della carità-diakonia. Per la prima volta si evidenzia che i poveri stessi (e non dimentichiamo che la Chiesa stessa è il popolo dei poveri di JHWH e se non ci riconosciamo tali non riusciamo a riconoscerci neanche figli) sono i soggetti primari dell'evangelizzazione. Sarebbe interessante leggere in quest'ottica i numeri dell'escortazione dal 193 in poi, nei quali il papa ricorda che non tenere conto di questi aspetti vuol dire "correre invano".

C'è una
portata sociale
del kerygma
e una potenza
kerygmatica
della carità-
diakonia

Ulteriori spunti possono essere tratti anche dalla *Laudato si'*, in quanto il grido della natura corrisponde al grido dei poveri e la carità della Chiesa nella storia corrisponde anche alla missione di salvaguardia e custodia del creato; così come pure dalla *Fratelli tutti*, in quanto per Francesco è chiaro che ciò che la vita di comunione realizza in favore del bene comune va ben oltre la somma di quanto possano realizzare i singoli messi insieme (cf. nn. 85, 105, 127, 135, 229, 231...).

Un'esperienza personale

Le riflessioni che condivido mi riportano la mente ad una delle mie prime esperienze da direttore della Caritas diocesana.

Incontrammo una famiglia che ci raccontò una serie di problemi complessi. Erano abituati a rivolgersi a varie parrocchie ed erano stati più volte aiutati economicamente da sacerdoti molto zelanti. Niente da dire. Davanti alla complessità della situazione era forte la sensazione di impotenza e anche la tentazione di non intraprendere per niente una relazione di aiuto. Io mi limitai ad ascoltare la famiglia un paio di volte e a organizzare con alcuni una visita a casa loro. Fu poi tutta l'équipe a occuparsi di loro più da vicino, aiutandoli a riprendere una serie di rapporti sociali, istituzionali e di amicizia, a reinserirsi gradualmente nella vita della propria parrocchia, nell'Asl, nella scuola, nel mondo del lavoro...

È stato un processo di accompagnamento lungo e faticoso, in cui gli "attori" non fummo solo noi, ma si riuscì a coinvolgere tanti altri soggetti presenti sul territorio. Io seguii tutto nei dettagli mantenendomi a distanza, ricevendo dall'équipe numerosi aggiornamenti e dando le indicazioni che mi sembravano opportune.

Tre anni dopo qualcuno mi riferiva che la famiglia, ormai abbastanza ben reinserita, era venuta in Caritas a ringraziare e avevano usato due espressioni molto simpatiche che cito alla lettera. La prima: «Ci siamo sentiti aiutati dalla Chiesa». Dalla Chiesa, hanno detto. Non dalla Caritas, né tantomeno da questo o da quel sacerdote o da quest'altro bravissimo volontario... dalla Chiesa! La seconda: «Ci saremmo aspettati di più però da quel prete che venne all'inizio; tutti sono stati bravissimi, ma lui dopo un paio di volte è scomparso». Queste due frasi le consideriamo il segno di una delle nostre esperienze più belle di Chiesa, in cui abbiamo sperimentato che carità è missione.

¹ «... un popolo che deriva la sua unità dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (Cipriano, *De oratione dominica* 23, citato dal Vaticano II in LG 4).

² Ad esempio, non si dà una parrocchia senza celebrazione domenicale e – giustamente! – sarebbe anche punito canonicamente un parroco che non garantisse la Messa al popolo la domenica. Tuttavia, il più bravo dei vescovi, davanti a una comunità parrocchiale che non si adoperi per niente nell'organizzazione comunitaria della testimonianza della carità, probabilmente si limiterebbe a esortare energicamente il parroco e i cristiani più attivi a non trascurare questo importante aspetto.